

Il caso
La disfida delle Belle Arti
Accademie e nuovo statuto

L'intervista
Benadusi: la formazione
cerca la sua terza via

L'iniziativa
Bruxelles chiama
le scuole in rete rispondono

Il documento
Così le nuove regole
per l'accesso all'università

NEL PAGINONE

BUCCI EVOLA

A PAGINA 2

MONTEFORTE

A PAGINA 3

DI GIORGIO

A PAGINA 6

Scuola & Formazione

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

L'Unità

Quotidiano
di politica,
economia
e cultura

SUPPLEMENTO DELL'UNITÀ
ANNO 1 NUMERO 13
MERCOLEDÌ 10 NOVEMBRE 1999

UNIVERSITÀ

Con la riforma l'Italia entra nell'Europa delle lauree

LUCIANO GUERZONI*

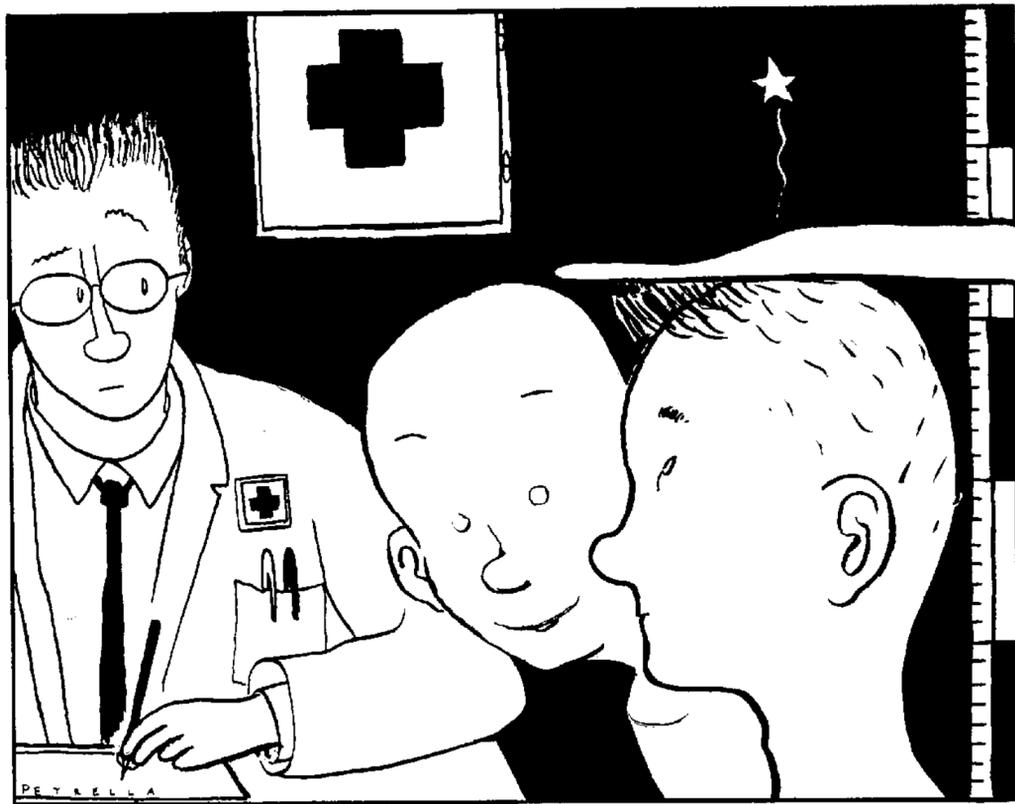
Con la riforma universitaria, appena varata, si completa il ridisegno dell'intero sistema di istruzione e formazione che il governo di centro-sinistra sta realizzando, da un lato con l'elezione dell'obbligo formativo a 18 anni e con il riordino dei cicli scolastici, dall'altro con la configurazione ex novo di un vero e proprio sistema di istruzione post-secondaria (o terziaria), diversificato su tre canali paralleli: l'istruzione universitaria, la formazione tecnica superiore integrata, l'alta formazione artistica e musicale (nelle accademie e nei conservatori, anch'essi riformati). L'innovazione è di incalcolabile portata culturale e sociale.

Per il comparto universitario, la riforma ha per obiettivo il radicale superamento dell'attuale organizzazione degli studi, che anziché fornire la forza propulsiva per lo sviluppo del paese, rischia di impoverirlo irrimediabilmente, per un verso privando della risorsa decisiva per l'innovazione - rappresentata dai giovani - e, per l'altro, ponendo fuori mercato le nuove generazioni nella competizione globale dei titoli di studio, delle competenze e delle professionalità. Con il sistema attuale, a fronte del più alto numero in Europa di diciannovesenni che si iscrivono all'università, abbiamo il più basso numero dei laureati (con abbandoni del 65% lungo il corso degli studi); quasi il 40% dei nostri universitari è fuori corso; oltre la metà dei (pochi) laureati consegue il titolo con tre e più anni di ritardo, ad un'età media superiore ai 27 anni. Sono le cifre di una disfatta, segnata dallo spreco di risorse umane indispensabili per lo sviluppo e dalla frustrazione della domanda di sapere e di formazione delle giovani generazioni, con costi sociali ed economici non più supportabili per il paese e per i cittadini.

La riforma realizza la necessaria ed attesa svolta. I corsi di studio e i relativi titoli vengono riorganizzati su tre livelli consecutivi, secondo il modello noto come "3+2+3": la laurea (tre anni per tutti, con la sola eccezione dell'area medica), la laurea specialistica (cinque anni), il dottorato di ricerca (otto anni). Avremo dunque, finalmente, laureati giovani (a 21-22 anni, anziché gli attuali 27), con un livello di formazione universitaria immediatamente spendibile sul mercato del lavoro nazionale ed europeo. Potremo conseguire, con i crediti formativi, una corrispondenza effettiva tra durata reale e durata legale dei corsi, formando allo stesso tempo ai nostri universitari la chiave per l'indispensabile mobilità studentesca europea e internazionale. Non vi saranno sbarramenti nell'accesso agli studi universitari, con la sola eccezione dei pochi corsi a numero programmato per legge, né per il passaggio dall'uno all'altro livello degli studi. Occorrerà, certo, possedere la formazione adeguata per intraprendere con successo il corso prescelto, ma spetterà agli atenei predisporre iniziative idonee per il superamento di eventuali deficit formativi. Si aprirà inoltre, con i master universitari, la strada alla formazione permanente e ricorrente, lungo l'arco di tutta la vita. Ulteriore novità di grande rilievo: il parere degli studenti sarà obbligatorio, e in certa misura determinante, per la definizione dei crediti formativi e per la valutazione dell'attività didattica dei docenti. Insomma, una vera e propria rivoluzione dell'impianto culturale e dell'organizzazione degli studi universitari, a cominciare dal principio cardine della riforma - l'autonomia didattica - per cui viene trasferito agli atenei, cioè ai docenti nel confronto con gli studenti, il potere di fissare gli obiettivi e i contenuti specifici dei nuovi corsi.

L'impresa richiederà risorse, tempo e tenacia, anche perché non mancheranno resistenze ed inerzie, ma ha in sé la suggestione della sfida di porre l'Italia - una volta tanto - all'avanguardia nella costruzione di quello «spazio educativo europeo» che, pochi mesi orsono, 29 Governi d'Europa si sono impegnati a realizzare, con la «Dichiarazione di Bologna», entro il primo decennio del 2000.

* Sottosegretario al ministero dell'Università



Un disegno di Marco Petrella

L'intervista *Lo studioso: sui finanziamenti alle private non è possibile andare oltre rispetto al provvedimento che prevede aiuti alle famiglie*

Barile: «Sulla parità siamo ai limiti della Costituzione»

RENZO CASSIGOLI

QUELLA DEGLI AIUTI ALLE FAMIGLIE È LA SOLA STRADA CHE SI PUÒ PERCORRERE SUL FINANZIAMENTO ALLA SCUOLA PRIVATA RISPETTANDO L'ARTICOLO 7 DELLA COSTITUZIONE. LO Afferma PAOLO BARILE, COSTITUZIONALISTA LAICO.

«C'è questo sbarramento dell'articolo 7 della Costituzione che, forse non può essere superato che da una legge costituzionale. E forse non basterebbe nemmeno quella». Il costituzionalista Paolo Barile cita il famoso articolo 7 che fu approvato con il sostegno del Pci di Togliatti nella Costituzione del 1948, che recita così: «Lo Stato e la Chiesa sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani», e al secondo comma continua: «I rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimenti di revisione costituzionale».

Da tempo professor Barile, è rispuntata la questione della scuola privata in Italia, con tutte le implicazioni di ordine economico, sociale, politico e anche costituzionale. La questione è stata posta con molta decisione dalla Chiesa, che ne ha discusso per tre giorni in una assemblea, aperta dal cardinale Ruini e conclusa dal Papa. Qual è la sua opinione di costituzionalista e laico? «Mi sembra che costituzionalmente le cose siano chiare: "Le modificazioni dei patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimenti di revisione costituzionale". Questa potrebbe essere una soluzione. Naturalmente se fosse accettata dalle due parti. Mi pare che attualmente questo sia fuori dalla realtà considerata la posizione dei cattolici sulla scuola privata. Il nodo da sciogliere è molto semplice: la scuola privata è libera. È il suo finanziamento che non è previsto. Perché il finanziamento significherebbe indirizzare parte del bilancio statale dalla scuola verso quella privata. È esattamente quello che vuole la Chiesa e che vogliono i cattolici, ed è quello che la maggior parte di noi desidera che avvenga. Una via d'uscita potrebbe essere quella di aiutare le famiglie, e questo già lo stiamo facendo. Ma certo occorrono condizioni di bilancio eccezionali per poter finanziare la scuola privata. Ammettendo che ci si voglia arrivare, e sapendo che molti di noi, ripeto, ritengono che in "nessun caso" si debba finanziare la scuola

INFO

Convegno
Lo Stato
laico

Si tiene oggi all'Archivio centrale di Stato di Roma il convegno «1870-1915 - Roma da capitale dello Stato pontificio a capitale dello Stato laico». Organizzato dalla Federazione nazionale insegnanti, ha finalità di aggiornamento docenti.

privata. Le comunità che lo desiderano devono potersi creare le proprie scuole, private, appunto. Ma lo devono fare con le loro risorse non chiedendo sovvenzioni allo Stato».

A che punto siamo, professore? «Credo che siamo arrivati al punto massimo di quel che possiamo concedere che, se non ho letto male, è quello che abbiamo concesso. Infatti, il massimo che possiamo concedere è l'aiuto alle famiglie, attraverso i libri e quant'altro. Oltre tutto ho qualche dubbio che anche questo sia consentito dall'articolo 7, anche se questa è una decisione che potrebbe passare come atto di profonda civiltà: dare la possibilità alle famiglie che vogliono far studiare i loro figli nella scuola privata di poterlo fare senza dover spendere troppo».

C'è stata una coda polemica sull'interpretazione del discorso del Papa in piazza San Pietro. L'«Avvenire» sostiene che il ministro Berlinguer ha frainteso quell'andare «oltre» del Papa, che non è di approvazione di quanto è già stato fatto.

«Non c'è dubbio, il Papa voleva dire andare oltre, oltrepassiamo quello che si sta facendo, andando in una nuova direzione».

Ma questo è possibile in Italia? «Non lo credo. No! Non lo credo assolutamente. Francamente anche per una certa indifferenza che, in fondo, gli italiani manifestano per questa materia. Secondo me, per la poca influenza elettorale di questa diatriba, non mi pare che la questione sia tale da fare impressione».

Non è rimasto colpito anche lei da quella manifestazione in piazza San Pietro e dal quel grido: libertà, levato dai giovani? Libertà da chi e da che cosa? Quella è apparsa una

manifestazione politica con i leader dei partiti del centrodestra schierati in prima fila, assieme ai rappresentanti del governo.

«Certo è curioso quel grido. Perché libertà? Dove non si sentono liberi questi ragazzi, visto che tutto avviene nell'ambito della nostra Costituzione e del suo articolo 7? Dobbiamo chiederlo e dobbiamo chiederlo a loro, soprattutto. Sono loro che ci devono spiegare perché gridavano "libertà". Forse si troverà qualcuno che risponda a queste domande. È importante capire. Libertà da che cosa e da chi, dov'è che non si sentono liberi?»

È ripresa anche l'offensiva per non omologare la famiglia di fatto alla famiglia matrimoniale.

«La famiglia di fatto ha un senso in quanto rimane famiglia di fatto. Il tentativo di equiparazione delle unioni di fatto a quelle matrimoniali è un errore: gli uniti di fatto non vogliono sposarsi. Naturalmente ci sono altri problemi: la tutela dei figli, le garanzie e, secondo alcuni, anche la regolamentazione dei rapporti nella coppia per fissare le rispettive responsabilità a garanzia degli uniti di fatto. Poi ci sono i beni in comune, ma questo è un discorso a se. Sono questi i problemi da affrontare, non la parificazione alla famiglia matrimoniale, che gli uniti di fatto non desiderano».

Stiamo entrando in Europa e ci sono società europee nelle quali questi problemi sono stati ampiamente superati: penso all'Olanda, ai paesi scandinavi. Poi, naturalmente ci sono il Belgio, la Spagna e, per alcuni aspetti, l'Italia. Voglio dire che in questa Europa c'è una bella articolazione di posizioni.

«È vero. Questa è una affermazione giustissima, ma non cambia i termini della questione che si pone in Italia. In Europa ciascun paese ha i suoi ordinamenti e fino a quando non ci sarà l'Europa unita, ognuno continuerà a tenersi il suo diritto matrimoniale e la sua scuola pubblica e privata che sia».

Avremo una Costituzione europea?

«Certo. Avremo una Costituzione europea. È un argomento sul quale riflettendo da un pezzo. Il diritto europeo è costituito dalle sentenze della Corte di giustizia e poi dalle sentenze di diversi paesi. Se lavoriamo bene in questo campo, possiamo mettere i principi che provengono dai vari diritti e che possono essere considerati comuni. Lavorando su questo, a un certo momento, si possono trovare dei punti di arrivo che possono consentire di cominciare a scrivere la costituzione europea. Per esempio, in materia di diritti».

Non ha l'impressione che la Chiesa in Italia tenti di recuperare terreni che appartengono alla politica e alla sovranità dello Stato, dai quali sembrava essersi ritirata?

«La sensazione è nettissima. Da questo a dire che questa sarà la politica della Chiesa nei prossimi anni in Italia, ce ne corre».